

PREMESSA

Prima della fine del 2011, 150° anniversario dell'Unità d'Italia, provo anch'io a cimentarmi con una ucronia avente per tema il Risorgimento. Mi concentrerò sulla Prima Guerra di Indipendenza, unico rilevante episodio interamente "italiano" all'interno del processo che portò il nostro Paese all'unificazione. Come è noto la guerra del 1848-49 ebbe un esito infausto per le speranze dei patrioti italiani. Avrebbero potuto gli eventi svolgersi in maniera diversa e portare all'estromissione dell'Austria dal nostro Paese e ad una unificazione dello stesso, magari su basi confederali, già nel 1848? Personalmente credo che un diverso esito del conflitto sarebbe stato nel novero delle possibilità ragionevoli. Fedele all'idea che bastino punti di divergenza relativamente modesti per determinare sviluppi molto diversi degli avvenimenti storici, ho immaginato da un lato che i Veneziani in rivolta riescano a richiamare la flotta asburgica all'ancora a Trieste e formata in gran parte da Veneti e Dalmati, dall'altra che Ferdinando II non richiami il contingente borbonico prima del suo impiego in Veneto. Questi due eventi fanno spostare l'ago della bilancia dalla parte dei coalizzati italiani e sono determinanti per la sconfitta dell'Austria...

1848

Via gli Austriaci da Lombardia e Veneto, W l'Italia Confederale

di Massimiliano Paleari

I manuali scolastici di storia nel raccontare le vicende militari della Prima Guerra di Indipendenza si concentrano sugli eventi che videro protagonista l'esercito sabauda e in generale il fronte tra il Mincio e Verona: le battaglie di Pastrengo, Santa Lucia, Goito, Curtatone e Montanara fino a Custoza e alla ritirata piemontese su Milano. Nessuno vuole negare l'importanza di tali episodi, ma spesso si trascura ciò che avvenne a tergo di Verona, nel Veneto. Fu la sconfitta delle variegata e mal coordinate forze italiane in Veneto a permettere agli Austriaci di tirare un sospiro di sollievo. Una volta isolata Venezia e senza più gravi pericoli alle spalle, il dispositivo militare austriaco poté concentrare le proprie forze sul fronte del Mincio e contenere prima, contrattaccare poi, le forze

piemontesi e i volontari schierati al loro fianco. Non si parla inoltre quasi mai delle operazioni navali nel corso della Prima Guerra di Indipendenza. I Veneziani avrebbero potuto con una certa facilità convincere la flotta asburgica ancorata a Trieste, formata in gran parte da marinai veneti e dalmati, a fare rotta su Venezia e a mettersi al servizio del governo rivoluzionario. Per alcuni errori dei Veneziani, i marinai all'ancora a Trieste non ebbero modo di ricevere tale invito. Con l'intera flotta ex asburgica a sua disposizione, Venezia avrebbe potuto ad esempio dominare completamente l'Adriatico ed evitare il blocco dalla parte del mare, oltre che compiere azioni offensive lungo il litorale dalmata che avrebbero impegnato ulteriori forze austriache in quella zona. Infine, i Veneziani avrebbero potuto operare più efficacemente lungo il litorale veneto tra il Brenta e il Piave e nella stessa laguna veneta. All'epoca la marina austriaca si avvaleva dei porti di Trieste, Capodistria, Pola e Fiume, ma il porto principale era Venezia. Il caso volle che alla data del 17 marzo 1848 solo pochissime unità fossero in porto a Venezia, consentendo così all'Austria di conservare il grosso della flotta. Erano all'ancora a Venezia solo due corvette da 24 cannoni e due brigantini da 16 cannoni che passarono dalla parte del governo veneziano. Quando si pensò di richiamare il grosso della flotta a Trieste, ciò fu fatto molto ingenuamente in quanto gli ordini di richiamo alle navi comandate e servite da veneti fu affidato ai comandanti delle navi del Lloyd di Trieste, che evacuarono le truppe austriache da Venezia. Il Lloyd era una società austriaca, pertanto nessuno consegnò i messaggi e nessuna nave rientrò a Venezia. Gli Austriaci ebbero così il tempo di sostituire gli equipaggi con elementi fedeli mettendosi definitivamente al riparo dal pericolo di una defezione della flotta.

Da questo punto inizia la narrazione ucronica degli eventi

Il Governo provvisorio veneziano capeggiato da Daniele Manin prende immediatamente dopo il suo insediamento tre decisioni (*le prime POD di questo racconto*) che si rileveranno decisive in seguito.

Decide di trattenere in città la guarnigione austriaca prigioniera insieme ai suoi comandanti e ai funzionari civili austriaci. In questo modo contravviene sì agli accordi presi, ma si assicura un'importante carta da giocare poco dopo. I

prigionieri, trattati comunque con tutti i riguardi, verranno scambiati ai primi di aprile in seguito a serrate trattative con i militari veneti dell'esercito asburgico. In questo modo le truppe del Governo provvisorio possono contare su 8000 uomini in più ben addestrati.

Inoltre attraverso fidati corrieri si riesce a fare pervenire agli equipaggi veneti e dalmati della flotta asburgica ancorata tra Trieste, Pola e Fiume la notizia dell'insurrezione vittoriosa e della restaurazione della gloriosa Repubblica di San Marco. Immediatamente la quasi totalità della flotta imperiale salpa verso Venezia mettendosi a disposizione del Governo provvisorio.

Infine Manin agisce con più acume politico rispetto alla timeline reale degli eventi nei confronti delle altre città venete e friulane parimenti insorte contro gli Austriaci. Inserisce nel Governo provvisorio, che prende il nuovo nome ufficiale di Governo Veneto di Emergenza per la Difesa Nazionale, personalità provenienti dall'entroterra veneto, assicurandosi così un miglior coordinamento degli sforzi militari in vista della prevedibile controffensiva austriaca, mentre vengono rinviate alla fine del conflitto le discussioni attorno all'assetto istituzionale da darsi. Manin deve affrontare le resistenze della corrente municipalista veneziana, che non vede di buon occhio una condivisione del potere con le città dell'entroterra, ma alla fine riesce a far passare la sua linea in nome dell'interesse supremo della difesa contro il ritorno degli Austriaci.

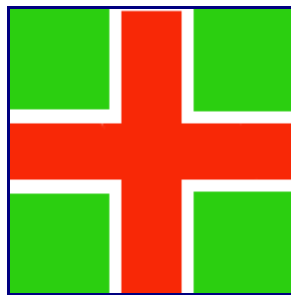


IL GENERALE GIOVANNI DURANDO, COMANDANTE IL CORPO DI SPEDIZIONE PONTIFICIO DURANTE LA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA

Intanto il restante corso degli eventi prosegue come nella nostra timeline: Re

Carlo Alberto dichiara il 23 marzo guerra all'Austria e parimenti anche i governi del Granducato di Toscana (che anzi anticipa la dichiarazione il 21 marzo), dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, pressati e in parte contagiati dall'entusiasmo generale dell'opinione pubblica liberale, decidono l'invio al nord di corpi di spedizione regolari e di volontari contro gli Austriaci. Così, ai 30000 soldati sardo/piemontesi si aggiungono o si apprestano ad aggiungersi anche 7500 pontifici, 7000 toscani e 16000 napoletani, oltre che il piccolo esercito del Ducato di Modena (il cui Duca era riparato in territorio austriaco) che tuttavia affronta vittoriosamente a Governolo una puntata offensiva austriaca proveniente da Mantova.

Le truppe del Generale Durando, comandante il regolare corpo di spedizione pontificio, e alcune migliaia di volontari provenienti dai territori dello Stato della Chiesa entrano in Veneto da Ferrara e occupano Vicenza e Padova sgomberate dagli Austriaci che hanno deciso a loro volta di concentrarsi a Verona.



BANDIERA DEI VOLONTARI ITALIANI PARTECIPANTI ALLA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA, DIVERRA' LA BANDIERA DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEL 1849

Il 29 aprile però Papa Pio IX con la famosa allocuzione al Concistoro scioglie le ambiguità e condanna senza appello la guerra contro l'Austria. L'evento tuttavia non ha effetti pratici dal momento che il Generale Durando decide di non ubbidire all'ordine di rientro in patria e il corpo di spedizione pontificio prosegue la guerra sostanzialmente intatto.

A questo punto abbiamo *la quarta linea di divergenza rispetto alla nostra timeline*. Ferdinando II non prende a pretesto l'allocuzione pontificia per ritirarsi dal conflitto. A Napoli continua ad essere insediato un Gabinetto moderatamente liberale e continua ad essere in vigore la Costituzione. Il corpo di spedizione napoletano comandato dal Generale Pepe non riceve l'ordine di rientrare a Napoli

proprio mentre era in procinto di varcare il Po nel mese di Maggio. *Nella nostra timeline il Generale Pepe rifiutò di eseguire l'ordine e proseguì la guerra insieme al genio e all'artiglieria, ma il grosso del corpo di spedizione rientrò comunque a Napoli.* Cosa possiamo elucubrare intorno a questa diversa risoluzione del Re Borbone? Sicuramente potrebbe avere pesato il diverso andamento della guerra sul fronte veneto a partire dalla fine di marzo. Il Governo provvisorio insediato a Venezia, più forte sia sul mare che per quanto riguarda le operazioni terrestri (non dimentichiamoci gli 8000 soldati veneti ex imperiali passati sotto le bandiere di San Marco in questa timeline), che può contare altresì su un maggior apporto di volontari provenienti dall'entroterra, è riuscito a contrastare con maggiore efficacia i 20000 Austriaci del Conte Nugent calati dal Friuli. Questi riescono ad attraversare l'Isonzo il 16 aprile (*come nella nostra timeline*) ma pochi giorni dopo a Casarza vengono fermati dalle milizie venete comandate da Della Marmora, mentre alle loro spalle si scatena una estenuante guerriglia che obbliga il dispiegamento sul territorio di ingenti forze di presidio e che mette a repentaglio l'invio di rifornimenti. Intanto la flotta veneziana, a cui si è unita quella sarda e quella napoletana, mettono il blocco al porto di Trieste e agli altri porti asburgici dell'alto Adriatico, mentre altri battelli sbarcano alle spalle delle linee austriache nel Veneto orientale e nel Friuli rinforzi e vettovagliamenti per le colonne mobili degli insorti. Infine, non mancano puntate offensive nella stessa Dalmazia da parte dei navigli veneti, che mettono in crisi ancora di più gli Asburgo, già alle prese con la rivolta magiara e con seri sommovimenti di matrice liberale nella stessa Vienna.

Questi eventi fanno riflettere Ferdinando II. *“La guerra non sembra volgere a favore degli Asburgo – pensa il Re di Napoli – i loro tentativi di riprendere il controllo della situazione in Veneto finora non hanno prodotto risultati apprezzabili. Se mi ritiro ora dal conflitto rischio di lasciare tutto il merito dell'impresa a Carlo Alberto, non sia mai. Sì, resta il problema del Papa a cui sono devoto, ma cosa posso farci? Il Papa teme soprattutto uno scisma della Chiesa Cattolica nei Paesi di lingua tedesca, ma questo, sia detto senza offesa, è un problema suo. Obiettivamente il Papa si è messo in una difficile situazione prima dando l'impressione di appoggiare il movimento liberale e poi facendo marcia indietro. Figuriamoci se a me piacciono questi liberali, tutti pennaiuoli (sic), ma di questi tempi meglio scendere a patti con loro piuttosto che perdere il trono, come è*

accaduto a Re Filippo in Francia. Quanto alla rivolta in Sicilia, se uscirò da questo conflitto come uno dei liberatori d'Italia sarò sicuramente più forte, e poi vedremo il da farsi.

Sia come sia, Ferdinando II decide così non solo di non ritirarsi dal conflitto, ma di inviare un ulteriore contingente di rinforzo di 5000 uomini che raggiunge il Veneto a fine maggio.

Intanto le forze di Nugent continuano la loro lenta e contrastata marcia in direzione di Vicenza e con l'intenzione di ricongiungersi a Verona con le truppe al comando del Maresciallo Radetzky. Il 20 Maggio nei pressi di Montebelluna le forze congiunte di Durando, di Pepe e le milizie venete, in superiorità numerica sul nemico, ingaggiano battaglia e dopo 5 giorni di confusi scontri costringono gli Austriaci a sgomberare il campo e a iniziare la ritirata verso il Piave (*nella timeline reale degli eventi, senza l'apporto del consistente contingente napoletano, gli scontri di Montebelluna videro Nugent forzare il passaggio sul fiume Brenta, aggirare Vicenza e ricongiungersi con il dispositivo austriaco schierato attorno a Verona*).



F. Herin del.

12.

Lit. di C. Herin, Torino 1851.

DIFESA DE' MONTI BERICI

BATTAGLIA DEI MONTI BERICI, SCONFITTA AUSTRIACA AD OPERA DEL GENERALE DURANDO

A questo punto Radetzky tenta di prendere Vicenza di impeto da ovest, contando sul fatto che gran parte delle forze italiane sono lanciate all'inseguimento di Nugent. L'attacco però fallisce, sia per l'esiguità del contingente austriaco impegnato (gli Austriaci non potevano sguarnire troppo il fronte del Mincio), sia per il pronto dietrofront del Generale Durando, che ingaggia battaglia il 26 maggio sui Monti Berici ributtando indietro verso Verona gli uomini di Radetzky.

Intanto il 30 maggio i Piemontesi entrano in Peschiera, una delle piazzeforti del Quadrilatero e nello stesso giorno sconfiggono gli Austriaci a Goito. Radetzky è in grave difficoltà. Senza i rinforzi di Nugent è costretto sulla difensiva e a malapena riesce a coprire Mantova e Verona, ora investite anche da est da parte delle forze venete e napoletane. Lentamente ma inesorabilmente la morsa si chiude attorno alle due città.

Ormai l'esercito piemontese è collegato con le forze "italiane confederate" operanti in Veneto. Consistenti contingenti sabaudi vengono così inviati in profondità in Veneto in appoggio alle forze colà già operanti. Attorno al 15 di giugno il fronte corre lungo il fiume Piave.

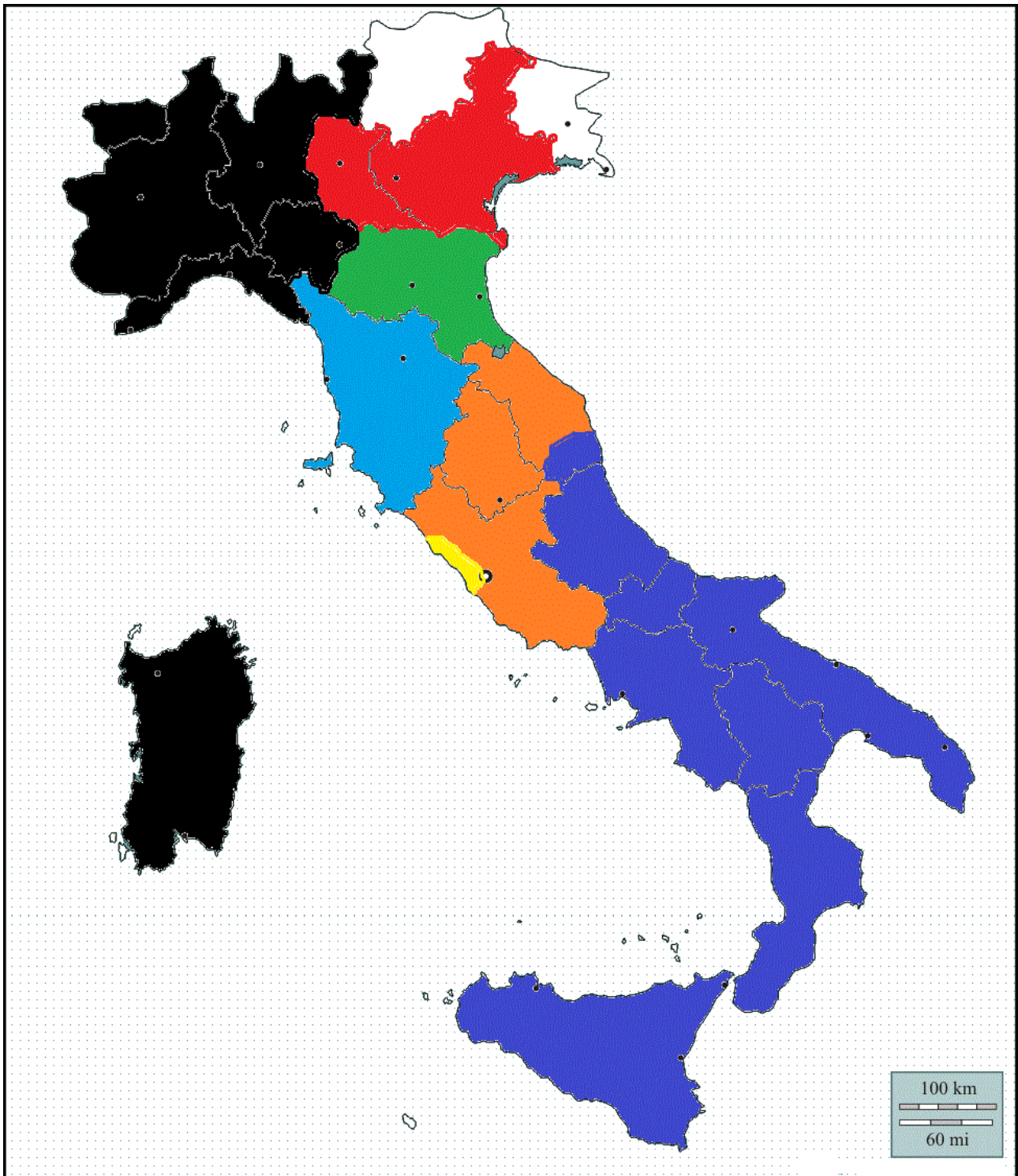
Contemporaneamente Verona viene posta sotto assedio e bloccata anche da nord. L'artiglieria napoletana concorre efficacemente ai combattimenti battendo con precisione le posizioni austriache. In città infine la popolazione si solleva. A Radetzky non resta che tentare una disperata sortita nel tentativo di spezzare l'accerchiamento nemico. Il 23 luglio i due eserciti si danno battaglia a Custoza e gli Austriaci sono definitivamente sconfitti. Lo stesso Radetzky viene fatto prigioniero da un reparto di cacciatori napoletani.

Mantova, completamente isolata, si arrende il 30 luglio. A questa data sono stati messi fuori combattimento ben 50000 austriaci tra morti, feriti e prigionieri, in rapporto alla consistenza degli eserciti dell'epoca un numero enorme. Gli Asburgo, impegnati duramente anche altrove, non hanno più forze fresche da gettare in quella che ormai negli stessi alti comandi militari austriaci viene chiamata la "fornace italiana".

I volontari di Garibaldi, appoggiati da alcuni reparti regolari piemontesi e lombardi, verso la fine di luglio penetrano all'interno dello stesso Trentino austriaco e avanzano debolmente contrastati verso Trento.

All'inizio di agosto, terminate le operazioni nella zona del quadrilatero, le forze

italiane raggiungono in massa il fronte del Piave. Grazie alla superiorità numerica e al generale clima di entusiasmo riescono a forzare i passaggi sul fiume costringendo i demoralizzati Austriaci a ripiegare dietro il Tagliamento.



LA CONFEDERAZIONE ITALIANA NEL 1849: IN **NERO** IL REGNO DI SARDEGNA E D'ITALIA NORD OCCIDENTALE, IN **ROSSO** LA REPUBBLICA DI VENEZIA, IN **VERDE** LO STATO DELLE PROVINCE UNITE, IN **AZZURRO** IL GRANDUCATO DI TOSCANA, IN **ARANCIONE** LA REPUBBLICA ROMANA, IN **GIALLO** LO STATO PONTIFICIO, IN **BLU** IL REGNO DI NAPOLI E DI SICILIA

Gli Austriaci all'inizio di settembre si risolvono a chiedere un armistizio al Re di

Sardegna, al Granduca di Toscana e al Re di Napoli. Ignorano però volutamente il Governo Provvisorio Veneto, il Governo Provvisorio del Ducato di Modena (che si era lì insediato dopo la fuga del Duca Francesco IV) e le forze romane di Durando che agivano di fatto e da tempo fuori dal controllo del Papa. Per gli Austriaci è anche una questione di principio: si tratta solo con Governi legittimi, non con i rivoluzionari e con i sovvertitori dell'ordine costituito. Alla fine, di fronte alle vivaci proteste degli esclusi, che minacciano insieme ai volontari di continuare la guerra da soli, si giunge ad un faticoso compromesso: all'interno della commissione d'armistizio che si riunisce a Cormons vengono accolti in qualità di "osservatori" i rappresentanti delle "milizie venete", del corpo volontario modenese e dell'esercito romano. Le trattative si trascinano stancamente, rallentate anche dalla successione in atto sul trono austriaco. E' infine a metà dicembre del 1848 il giovane e di freschissima nomina Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe II a firmare quella che prenderà il nome di Pace di Cormons. Gli Austriaci si sono ormai rassegnati a chiudere il conflitto italiano, che rischia di disperdere ulteriormente le già messe a dura prova risorse militari dell'Impero impegnato in una battaglia mortale per la repressione della rivolta ungherese.

Il trattato di pace sancisce la rinuncia da parte dell'Austria di Lombardia e Veneto, il cui destino finale sarà deciso da un referendum gestito dagli Stati italiani partecipanti al conflitto, compreso il Governo Provvisorio Veneto.

Il referendum si tiene nel febbraio del 1849. La Lombardia occidentale con Milano opta per l'unione con il Piemonte, che aveva nel frattempo già inglobato il Ducato di Parma e Piacenza. Il Veneto e la Lombardia orientale optano per la Repubblica di Venezia, che comunque non vede più il predominio della città lagunare sull'entroterra. Bologna, Ferrara e le città della Romagna decidono di formare lo Stato delle Province Unite, distaccandosi così ufficialmente dal resto dello Stato della Chiesa. Poco dopo Modena, abolito anche ufficialmente il Governo Ducale, decide di federarsi allo Stato delle Province Unite di Emilia e di Romagna. Le truppe di Durando, formate in buona parte da volontari provenienti da Bologna e dalle Romagne, appoggiano la nascita della nuova compagine statale.

Le truppe e i volontari che rientrano a Roma decidono inoltre di procedere ad un profondo riassetto della parte restante dello Stato Pontificio, che avrebbe dovuto vedere il Papa solo come supremo reggitore dello Stato ma quasi privo di reali

poteri. Il Papa, del resto ormai screditato per il ritirato appoggio al conflitto appena concluso, si rinchioda in Vaticano rifiutandosi ostinatamente di ricevere il Generale Durando. A questo punto Francia e Spagna, in qualità di potenze cattoliche intervengono come mediatori.

Al fine di tutelare la libertà d'azione del Pontefice, viene ritagliato un piccolo (ma non minuscolo) territorio che comprende il Vaticano, la Roma Leonina (Trastevere) e una striscia costiera. Questo territorio ingloba a nord il porto di Civitavecchia e a sud ha come confine l'ultimo tratto del Fiume Tevere dalla città fino alle foci. Il Papa avrà piena e assoluta giurisdizione su questo territorio e riceverà inoltre un lauto appannaggio dagli Stati Italiani. Il Re di Napoli infine si annette l'Ascolano e il Principato di Pontecorvo, enclave pontificia all'interno dei confini del Regno di Napoli. Il resto del territorio ex pontificio viene eretto in Repubblica Romana. Pio IX, pur protestando vivamente, deve infine rassegnarsi al fatto compiuto.

In Primavera l'esercito napoletano inizia la riconquista della Sicilia, a cui comunque viene garantito un certo grado di autonomia. Del resto la stessa Sicilia orientale, insofferente del predominio palermitano, accoglie come liberatori i soldati borbonici. Allo Stato viene data la nuova denominazione di Regno di Napoli e di Sicilia. All'isola è concesso il mantenimento di un Parlamento autonomo.

Nel giro di pochi mesi così tutta la geografia politica dello stivale viene mutata. Ricapitoliamo la situazione che si presenta ai nostri occhi a metà del 1849:

- Regno di Sardegna e d'Italia Occidentale, comprendente i territori del vecchio Regno di Sardegna più l'ex ducato di Parma e la Lombardia occidentale
- Repubblica di Venezia, comprendente il Veneto e la Lombardia orientale
- Repubblica federale delle Province Unite di Emilia e di Romagna, comprendente Reggio nell'Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Forlì, Cesena, Ravenna
- Granducato di Toscana, comprendente il territorio storico del Granducato, più la Garfagnana ex modenese
- Repubblica Romana, comprendente l'Umbria, le Marche (ad eccezione

dell'Ascolano, il Lazio (ad eccezione del territorio controllato dal Pontefice)

- Stato della Chiesa, comprendente l'area del Vaticano, Trastevere e una striscia di territorio costiero fino a Civitavecchia
- Regno di Napoli e di Sicilia, comprendente i vecchi territori dello Stato delle Due Sicilie, più l'Anconetano e Pontecorvo.

Una volta definiti o ridefiniti gli assetti istituzionali gli Stati Italiani, ad eccezione del Pontefice (l'ipotesi neo guelfa era ormai stata scartata a causa dell'atteggiamento di Pio IX), si riuniscono a Roma per concordare un patto confederale, anche per contrastare eventuali ritorni offensivi dell'Austria o minacce provenienti da altre Potenze. Vengono aboliti subito i dazi interni e si decide di procedere ad una completa unificazione dei sistemi di misurazione e di peso. Si concordano misure di consultazione preventiva in materia di politica estera e si stabiliscono altre misure in direzione confederale in materia di difesa e di giustizia.

Non è la nascita di un vero e proprio Stato, ma piuttosto di una Confederazione a maglie, almeno per il momento, molto larghe. La Presidenza della Confederazione Italiana sarà a rotazione: ogni due anni si alterneranno alla testa della compagine confederale i Capi di Stato dei diversi Stati partecipanti. Una situazione simile per certi versi alla contemporanea Confederazione della Germania del Nord, dove però a differenza dell'Italia vi era uno Stato nettamente egemone sugli altri, la Prussia. La giovane compagine italiana deve superare nei primi anni di vita difficili prove. Nel 1859 l'Imperatore Francese Napoleone III, dopo essersi alleato con gli Austriaci desiderosi di una rivincita, attacca la Confederazione Italiana con l'intento di annettersi la Savoia e la Contea di Nizza. Lo stesso fanno gli Asburgo che dilagano in Veneto e sono fermati a stento sul solito Piave. Gli Italiani decidono di cedere prontamente la Savoia e il Nizzardo. In questo modo Napoleone III si ritira dal conflitto e gli Italiani possono concentrare le energie contro gli Austriaci, che alla fine sono costretti nuovamente a indietreggiare. La Seconda Guerra di Indipendenza si conclude così lasciando i confini inalterati in Veneto.

Nel 1866 la Confederazione Italiana si allea con la Prussia e ci guadagna il Trentino, Trieste e l'Istria occidentale con Pola in quella che sarà chiamata Terza Guerra di Indipendenza. L'Istria entra a far parte della Repubblica di Venezia.

Trieste e Trento entrano a far parte della Confederazione come territori autonomi.

Nel 1870 la Confederazione Italiana si allea nuovamente con la Prussia contro la Francia. Sulla scia delle vittorie tedesche gli Italiani rientrano in possesso della Contea di Nizza (non però della Savoia, che resta francese).

Dopo la guerra del 1870/71 anche in Italia, parimenti a quanto accade in Germania, si ha una forte accelerazione del processo unitario, che assume però connotazioni più democratiche dal momento che manca uno Stato nettamente predominante sugli altri.

Moneta, difesa, istruzione e politica estera sono ormai esclusivo appannaggio dell'organismo confederale. A capo dei singoli Stati restano comunque ampie competenze.

Nel 1871 a Roma si riunisce solennemente il primo Parlamento Confederale. L'Italia confederale, strano Stato composto da due Regni, un Granducato, tre Repubbliche e due Territori, si può dire compiuta.

Non si avrà nessuna questione meridionale in questa timeline e complessivamente lo sviluppo dello Stato sarà più ordinato ed equilibrato. La fedeltà alle "piccole patrie" non viene vissuta in contrapposizione al sentimento di italianità, ma come arricchimento reciproco.

Durante la Prima Guerra Mondiale l'Italia resta neutrale, evitando morti e distruzioni. Niente Fascismo quindi nel dopoguerra. Hitler, senza l'esempio italiano, non riesce a prendere il potere in Germania. Non abbiamo quindi nemmeno la Seconda Guerra Mondiale. L'idea di Europa unita però, senza la tragedia del conflitto, non si impone in questa timeline come nella nostra. Si assiste così anche nella seconda metà del XX secolo ad attriti tra le varie nazioni europee, che tuttavia non sfociano in conflitti aperti. Il processo di decolonizzazione è molto più lento. Alla fine del XX secolo molti territori africani sono ancora colonie degli Stati europei. A dirla tutta questo provoca meno tragedie e meno carestie rovinose nel Continente nero. Ad esempio non assistiamo alla tragedia del Congo Belga nel 1960/65, alla secessione del Katanga, alla tragedia del Biafra e al massacro dei Tutsi in Ruanda nel 1994. Quando all'inizio del XXI secolo il processo di decolonizzazione si avvia verso il suo compimento, i nuovi Stati africani sono maggiormente preparati ad affrontare le responsabilità dell'indipendenza.

E l'Unione Sovietica? Negli anni '60 si era già progressivamente aperta all'influenza occidentale e negli anni '70 si era trasformata in una democrazia parlamentare sul modello delle socialdemocrazie scandinave.

Ho tracciato uno scenario troppo ottimistico? Forse, ma questo è il mio augurio a tutti i naviganti ucronici per un futuro migliore e per un buon 2012! Auguri a tutti!